

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 80 il numero. Anno XI. - N. 14 - 6 Aprile 1884.

Fratelli Treves, Editori, Milano.

MONUMENTO AL GENERALE MEDICI

La vedova del generale Medici fece eseguire un monumento alla memoria del valoroso marito, marchese del Vascello.

Lo scultore Monteverde lo scolpì coll'aria sua veneta, rappresentando il Medici in intiera figura, ritto in piedi, con piglio guerresco, e nella divisa da generale, sulla quale spiccano le ben meritate decorazioni; impugnava nella sinistra la scabola. La fisionomia è somigliante.

All'ore 3 pomeridiane dell'11 marzo in Campo Varano, a Roma, avea luogo l'inaugurazione, con una cerimonia semplice e bella, il municipio romano avea già concessa gratuitamente l'area nella quale sorge il monumento al grande soldato che difese da eroe il cagno del Quattro Venti a San Pancrazio.

Benché la vedova Marchesa avesse voluto dare alla cerimonia un carattere privato, pure allo scoprimento si trovavano presenti i commilitoni e i amici dell'estinto. Cairoli, Nicotera, Miceli, Sprovieri... Il colonnello Pelloux rappresentava il ministro della guerra; della Corte erano presenti il conte Panissera, il generale Pasi, il signor Rattazzi, il marchese di Montereno, e tutti gli ufficiali della Casa militare e la Casa civile del Re.

Il scultore e prefetto Clemente Cor-



MONUMENTO AL GENERALE MEDICI, inaugurato l'11 marzo in Campo Varano a Roma, di G. Monteverde.

te, già generale gariboldino, disse brevi parole di caldo elogio pel perduto guerriero.

Fra le corone notavasi quella inviata da Umberto I: e una della vedova, — stupenda corona, tessuta coi fiori raccolti al "Vascello."

Sottimana Politica.

C'è voluto dieci giorni a finire la crisi, e parvero tempi per la leggera modificazione che s'è fatta al ministero. Si può dire che tutta l'importanza sia nella uscita del Baccelli, e nella scelta del Coppino che è molto felice. Quanto al Bert, al Giannuzzi-Savelli, al Del Santo che escono dal ministero, potevano anche restarci senza danno; e il Grimaldi, il Ferracini e il Brin, che li surrogano sono uomini di valore equivalente, e che li superano soltanto per attitudini parlamentari. Se la crisi ha durato tanto per così poco, gli è che il Depretis voleva affidare il portafoglio della guerra al generale Bertoldi-Viale; ma a questi pare che egli solo non bastasse a rappresentare nel gabinetto l'antica destra; inoltre chiedeva un aumento di circa ventimila milioni sul bilancio della guerra per attuare seriamente il nuovo ordinamento militare; e in fine voleva essere assicurato che il sentimentalismo d'altri ministri non inceppasse lui nel proposito di rinforzare la disciplina e

il prestigio dell'esercito. Questi motivi insieme indussero il Bertoli a rifiutare il portafoglio, che perciò venne consegnato al generale Ferrero, ma solo in via provvisoria. E anche tutti convegnono che uomo di debole salute e di debole volontà.

Anche riguardo al Presidente della Camera, il Depretis oscillò tra vari nomi; e parendogli che il Bianchi non conveniva alla Camera, non pensò di porre il Mordini che per le recenti infermità non è più in grado di coprire posto così difficile. Doppiocché però il generale Bertoli-Viale non ha voluto essere ministro, la proposta del Bianchi e presiedere la Camera è assicurata. Inoltre con la nomina del segretario generali, si cercherà di avvicinarsi un po' più a quel contingente di Destra, che pur forma tanta parte della maggioranza.

Il 21 marzo, il Pontefice ha nominato due nuovi cardinali: uno è monsignor Sanfelice, l'arcivescovo di Napoli. In quell'occasione, Leone XIII pronunciò un'allocatione molto violenta sulle relazioni con l'Italia. «Quanto più ostinatamente (egli disse) sono concitate le ragioni della Chiesa, tanto maggiore deve essere l'impegno nostro nel sostenere il papato: noi oggi riproviamo e condanniamo di nuovo tutto ciò che ha fatto a detrimento della Sede apostolica, e similmente protestiamo di volere salvi per sempre e in tutto i suoi diritti».

La campagna inglese nel Sudan rassomiglia sempre più ad un grande disastro. Le due vittorie del generale Graham sono state inutili. Egli tentò una terza sortita da Suakin, ma prima di affrontare il nemico, gli inglesi non furono in grado di affrontare il caldo: una buona parte poi della strada, un'altra rimase indietro, e altri gettavano via le armi per alleggerirsi. Alle intimazioni d'arrendersi, Osman-Digma rispose: «Non ho ordine da ricevere e non ne ricevo che dal Mahdi. Il ferro, la spada sono le sole relazioni ch'io posso aver con te».

Il generale Graham, dopo una marcia delle più faticose e disastrose, riconduce la truppa inglesi a Suakin, e pensa di imbarcarla parte per l'Egitto, parte per l'Inghilterra, giacché telegrafia e Londra, le comunicazioni per il mare, non sono appena cominciate, perché a troppo tenerlo in continuazione. Nulla fu ottenuto dalla spedizione: non impedì Sinkat e Trinkat di capitolare; non fu liberata la strada per Berber; non sono salvate le guarnigioni esistenti nell'interno del Sudan. È ammiraglio Hewett è partito dal porto di Suakin a quello di Massauah, per cercar d'alibaccarsi col re d'Abissinia, ed indurlo ad aiutare Gordon.

Questi, il generale Gordon, trovò chiuso in Khartoum, a peggior partito di Graham, non avendo neppure le navi su cui salvarsi, né truppe con cui affidarsi. Tentò egli una sortita il 16 con 3000 fanti, parecchi basci-bazuki a cavallo e due cannoni. Ma i basci-bazuki, presso a Halfay si danno alla fuga senza tirare; la fanteria abbandona i cannoni, e cinque ufficiali restano al nemico; due paschi uccidono un artigiere mentre puntava un cannone contro i ribelli. Gli egiziani sbandati, inseguiti dai ribelli che ne fanno strage, rientrano a Khartoum. I due paschi, Said e Hasso, furono fatti prigionieri, e furono a un miglio da Khartoum come sulle rive del mar Rosso sono a un miglio da Suakin. E con lo stesso orgoglio orientale di Osman Digma, il Mahdi manda dicendo a Gordon ch'egli non sa che fare delle sue offerte, e che non gli dà più, il Gordon, a farsi musulmano.

Questa situazione inquieta non poco l'Inghilterra, ma i ministri rifiutano spiegare la politica generale del governo in Egitto. Il Gladstone è ritornato ieri alla Camera, ancora pallido e convalescente; e si abbandona a rievocare la maggioranza che lo ha onorato anche in un voto recente. Il 30, una proposta del deputato conservatore Peel per alleggerire le tasse locali, fu adottata malgrado l'opposizione del governo; e i conservatori salutarono il voto con questo grido: «dimettetevi dunque la lotta politica che ha un momento di tregua per il lutto di corte in seguito alla morte improvvisa del duca d'Albany, di cui parliamo più innanzi».

Il ministero francese è più fortunato. Continua a vincere nel Tonchino, e può sperare che la

Cina chiedi di venire a patti; — nel Madagascar per far pace o guerra a suo piacimento, poiché la Camera allora ha votato la legge del suo voto del 27 marzo; — ed anche nelle questioni interne, non si lasciò forzare la mano dal Barodet che voleva venire subito alla revisione della Costituzione: non c'è urgenza, disse il Ferry, e la Camera non ha la revisione, verrà presentata a maggio dal Governo, e con le idee proprie. Solamente il ministro delle finanze ha poca fortuna: gli fu messa di fronte una commissione del bilancio che è contraria ai suoi calcoli e al suo progetto, sicché il Tirard dovrà arrendersi o dimettersi.

Un altro guaio persistente è lo sciopero nel bacino carbonifero d'Anzin. Esso dura ormai da cinque settimane e comprende quasi dodicimila operai e s'alimenta in parte con denaro straniero: ora cominciano anche le violenze e gli incendi; e l'oste Blesly che n'è alla testa non si remove dai suoi propositi.

Il governo degli Stati Uniti ha richiamato il signor Sargent da Berlino, e lascerà senza titolo l'ambasciata americana presso la Germania. Così si chiude l'incidente Lasker. Una singolare rivoltella insanguinò per tre giorni e tre notti dal 29 al 31, le vie di Cincinnati, la città chiamata regina dell'Occidente. Singolare del resto il motivo, che è l'indignazione dei tribunali verso i malfattori. A questa sregia, l'Italia dovrebbe essere in rivoluzione tutto l'anno. Ma il governo monarchico non avrebbe il coraggio del governo repubblicano che ha portato in piazza cannoni e mitragliatrici contro le bombe e la dinamite della folla. Da una parte si appiccava il fuoco al palazzo di giustizia, alle carceri, agli archivi; dall'altra si contano cento morti e trecento feriti.

I giurati di Palmazia non sono meno indulgenti di quelli di Cincinnati e di quelli d'Italia. La guardia di Spalato che uccise un marinaio chioiottino, fu assolta. I fuggiti italiani ne sono indignati. Ma il paese che ha visto assolvere la Zerlini non ha titolo a protestare contro la debolezza dei giurati d'altri paesi.

9 aprile.

CORRIERE.

Non voglio occuparmi di nessuno dei discorsi della giornata, non dei nuovi ministri che sono abbastanza vecchi, — non della *Nazione* Milano che i Progressisti respingono, — non della Milano-Chiasso che fa tanto chiasso... Mi riservo per altra volta questi argomenti sporriti. Oggi voglio parlare del Teatro Italiano a Parigi, che sia per diventare un teatro francese.

Quattro mesi sono, la sera del 25 novembre 1883, il solito «tutto Parigi» corse a far festa all'opera italiana che, dopo molte e varie perfide, si era andata a star di casa nel vecchio teatro delle Nazioni, ripulito e rimesso a nuovo. Fu un grande avvenimento del quale parlarono tutti i giornali: il *Figaro* stampò perfino i nomi di tutti gli abbonati dei martedì, del giovedì e del sabato, alle *baignoires*, agli *avant-scènes*, ai palchi, alle *tribunes*, e così via. E fu un tempo nel quale un uomo alla moda — allora si diceva un *lion*, adesso si dice uno *fauteuil* agli «italiani» almeno una volta la settimana — non poteva non dire: Ecco qui il festin del *Papa Garot* commettiva delle ville per farvi vedere dalla bella Nucingen.

Gli auspici della riapertura del Teatro Italiano non potevano esser migliori. Ricconi sfondati e Rosbelli e il Camondo avevano almeno per quanto ne scrivevano allora i giornali — aperti i loro scrigni offrendo i propri milioni «a fondo perduto» per l'arte. Gli abbonati si presentavano a migliaia, appena fu risaputo che il Maurel prendeva la direzione artistica del teatro, inteso ai fratelli Corti, i nobili impresari della Scala che ci hanno dato l'*Excelsior* ed il *Sinon* *Bocanegra*. I verniciatori ed i tappezziatori lavoravano ancora ed era già stato fatto un milione d'incasso.

Tutta l'incognita del commendatore Cerboni non potrebbe bastare a spiegare come, dopo quattro mesi di buoni affari, dopo i trionfi del Maurel, della Devries e di Gayerre, il teatro Ita-

liano possa vantarsi di aver sotto alle spalle la bellezza di 300.000 lire di deficit. Questa è la notizia data dagli amministratori pochi giorni sono ai loro azionisti.

La decadenza pare sia cominciata col dissenso fra il Maurel ed i Corti. Se ne parlava da un pezzo: ma non pareva che il *crac* dovesse essere tanto sollecito e tanto colossale. Non sono che pagherà questa 300.000 lire, se pure sono da pagare: o che questa è una da aggiungerli alle tante catastrofi finanziarie subite in un secolo dal Teatro Italiano a Parigi.

Generalmente la storia di tali catastrofi si può trovare sempre nel detto di Beaumarchais: *Il fallait un calculateur; ce fut un danseur qui l'obtint*. Il primo impresario del Teatro Italiano fu un parrucchiere, il Leonardi, in società col violinista Vioti. Dal 1792 al 1804 la sala Pavlov, dove aveva sede il Teatro Italiano, rimase chiusa. Nel 1804 Napoleone la fece riaprire e vi messe per direttore Spontini, poi Paire: l'impressionista era il governo. Sono Luigi XVIII il teatro andò per conto dei Gauthier che si affrettò a chiudere per non rovinarsi completamente.

E rimase chiuso per altri 10 anni; poi andò nella sala Favart bruciata nel 1838, e si riapri nella sala Ventadour nel 1841. Nel 1848 vi fallì il Dupin, autore drammatico: il Verger non poté tenere aperto più di una stagione. Nel 1872, Leon Escudier lo rimise in onore nel 1878 chiamandovi Verdi a dirigere l'*Aida*: ma dopo due anni e mezzo dovette anch'esso chiudere bottega, anzi vendere addirittura la sala Ventadour al Soubatan che la pagò tre milioni e 150 mila franchi.

Ora il destino del Teatro Italiano è scritto nei libri... de' creditori.

Non voglio lasciare il teatro senza mandare le mie congratulazioni alla dinastia Ricordi che giovedì ha inaugurato solennemente il nuovo e grandioso stabilimento piantato fuori di Porta Venezia.

Poi mi congratolerò cogli attori drammatici Checchi, Leighs e Reinach, che sono entrati nel numero del più — ossia nel numero dei cavalieri della Corona d'Italia. Quando si cominciò a dar la croce a qualche attore-autore, si aveva il fulmineo: poi fu data a tutti i capocomici, come si fa per i capi-divisione; adesso si va ai comici pari e semplici. Cosa vuole di più quel benedetto Crispi per rendere democratica la monarchia? Il teatro della Repubblica francese è un po' di più, ma non dire che il teatro italiano è un attore: ma in compenso è più povero di eroi: non c'è che un solo commediante col nasiro rosso.

La regina Vittoria non è fortunata nelle sue affezioni domestiche.

Come regina del Regno Unito ed imperatrice delle Indie le importerà forse poco della magna guerra che si sta facendo in India? Ma la sua politica inglese che cinque parti del mondo; ma il suo cuore di madre è stato crudelmente ferito dalla morte del duca d'Albany, il settimo dei suoi nove figli.

La persona di questo principe è sempre stata cangiante, e di quella misera. Era un bel giovine, molto rassomigliante ai fratelli, a differenza de' quali portava il pizzo all'imperiale: ma dicevano che la sua epidemiale fosse, per vizio di nascita, più sottile e meno resistente di quella degli altri esseri umani, ed in conseguenza di ciò egli fosse sottoposto a frequenti malattie e ad una continua disposizione del corpo ad ammalarsi. Hanno detto che sia caluto, fratturandosi la rotula di un ginocchio, mentre pregava alla festa dei fiori a Nizza, lanciando da un torrazzo mazzetti di fiori odorosi. Bel soggetto per un poeta elegico! la morte si trova anche nascosta fra i fiori e fra gli allegri passepisti, in un paese che per fatto apposta per vivere e dove si scrive a perfezione la lingua dei fiori. E lo lein altro lo fa il *giornale* di Nizza che il cadavere del principe Leopoldo duca d'Albany è stato rivestito di «un mantello violato dipinto d'erminio».

La storia di persone morte quasi ridendo, non incontra mai la catastrofe del duca d'Albany. Rammentate che essi non erano da quali fu commossa l'intera Roma. Il tenente generale Erisio Cugia, ex-ministro della guerra ed aiutante di

campo del principe Reale, ora Re d'Italia, avendo accompagnato, nel 1872, la principessa Margherita ad assistere da un balcone dell'Albergo di Roma allo spettacolo dei mazzettisti, si divertì tanto a ridere come a fingere un fanciullo. Due ore dopo, tornato al Quirinale, morì per la rottura di un aneurisma.

Quattr'anni dopo, la signora Emma Margnoli, moglie del Senatore, ed ora marchesa Margnoli, una delle più belle donne di Roma, era con alcune altre signore sul balcone del suo palazzo e prendeva parte silenziosa alla battuta dei confettati. Ad un tratto si sentì cadere in deliquio: la portarono via dal balcone, l'adagiaron sul letto vestito ancora del domino color di rosa che la ricopriva dalla polvere d'occorrandoli, e due o tre ore dopo Roma assalì sorpresa e dolente la notizia di quella inaspettata tragedia.

E proprio vero che nessun pozzo drammatico vale quanto la natura, neppure nella forza e nella terribilità dei contrasti.

Protagonisti della settimana passata sono stati due cani — cani quadrupedi — che, se c'è giustizia anche per le bestie, dovrebbero esser messi a parte col celebre cane di Managazza.

A Torriglia sul lago di Como, come ha rivelato — si potrebbe quasi dire ha scritto — l'ultimo capitolo di un romanzo incominciato vent'anni fa sotto il bel cielo di Napoli, forse all'ombra di qualche boschetto di aranci, sulla collina di Posillipo, al lume di luna.

Il cane, che apparteneva ad una signora di finanza ventenne, accompagnò il brigadiere ad un sasso sulla riva, sotto il quale il suo padrone aveva nascosto una lettera per il comandante della fucoleria. Nella lettera era scritto che avvisassero della sua morte una duchessa di Napoli della quale egli era figlio illegittimo. L'amore lo aveva fatto nascere; l'amore lo uccise: era innamorato d'una ragazza, e almeno per altri tre anni, gli restavano da fare più di cinque figli, se ferma, non avrebbe potuto sposarla. Il cane aveva visto il giovanotto buttarsi nel lago, nel quale il suo cadavere fu ripescato; e non vedendolo più uscire dall'acqua, affermando coi denti il bismarckismo sulla riva, era venuto a chiedere aiuto, indicando il sasso e la lettera al brigadiere, che il povero suicida aveva affidato senza esitare al fido animale l'esecuzione delle ultime volontà. Tante volte si capita meglio scegliendo fra gli animali ragionevoli e bipedi il proprio esecutore testamentario.

E se un vecchio che viveva a Napoli, in via Pogioreale, con un suo vecchio cane avesse fatto la spesa di un servitore, chi sa se a quest'ora sarebbe più al mondo. Il cane visto il padrone venir meno, colpito da male improvviso, tanto guai e si dette da fare per ottenere d'esser capito fin quando qualcuno dei vicini non lo seguì fino alla casa del vecchio. Fece a tempo a cavarli sangue e malgrado i suoi ottanta carnavali è riuscito a scarmagli anche questa volta, senza aver neppure obbligo di simulare la gratitudine. I cani sono più filosofi o più generosi degli uomini; non si danno neppure la pena di pretendere le apparenze.

A proposito di cani ho visto un giornale americano che promette in premio ai suoi associati annual un cane vivuto! Questo è il colmo della prete, ma non vale che per l'America dove pare non ci siano iasse sui cani. A Milano un regolamento simile obbligherebbe ogni associato a pagare l'uso dell'industria, il Paolo Managazza. Per il nostro regno vegetale, di P. Ardizzone (con 2 inc.), — Vignolo del capitano Bove: Panta Arenas, di G. Bove — Le misure fotometriche, di P. Pogliatelli (con 5 inc.).

Cronaca: La spedizione scientifica francese al Capo Horn, (con 1 inc.). Da nuovo Pescatore, di A. Acari della vita. — Resconti delle Accademie, di L. Lombardo di Scienze e Lettere in Milano; R. Accademia delle Scienze in Torino. — Esposizione Internazionale di Ginevra. — Corrispondenza. — Bollettino meteorologico. (L. 20 l'anno. Costo 40 il numero).

GLI UOMINI DEL GIORNO

I nomi illustri del 10 marzo.

MICHELE COPPINO, professore, deputato d'Alba dal 1860, è nato in quella città nel 1822. È uno dei più evidenti esempi della vera democrazia delle nostre istituzioni. Figlio di un operaio e di una sarta, è per la quarta volta ministro dopo essere stato eletto presidente della Camera dei deputati. Michele Coppino studiò indebolendosi fino a 22 anni, allora cominciò a fare il maestro a Demonte; e dopo altri vent'anni era deputato, e professore di lettere italiane all'Università di Torino. Scelse sempre al centro sinistro.

Nel 1887 — dal 10 aprile al 27 ottobre — fu ministro della istruzione nel secondo ministero Rattazzi, e n'ebbe lode da tutti i partiti, in particolare a cagione di alcuni programmi e regolamenti che rappresentarono un vero progresso. Ebbe lo stesso portafoglio nel primo ministero di sinistra formato da Depretis dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876. Vi rimase fino ai primi del 1878, quando fu surrogato da De Santis; e vi ritornò alla fine dell'anno, col terzo. Michele Depretis, dopo essere stato in predicato anche per il ministero dell'interno. Ed alla fine della XIII legislatura, la Camera lo aveva eletto presidente un'altra volta in sostituzione del dimissionario Farini.

Il Coppino fece approvare la legge dell'istruzione obbligatoria già presentata dallo Scialoja e preparò una riforma dell'istruzione tecnica e classica. Ultimamente fu uno dei valenti avversari della legge Bacelli. Il Coppino nasconde la cecità di un occhio dietro le lenzuola di un paio d'occhiali turchini, e la faccia nella quale campeggia un naso colossale è incorniciata fra due lunghe e cadenti fedi nere.

Parla bene, e con molta eleganza; non ha le qualità vocali dell'oratore; bisogna leggere i suoi discorsi per riconoscerne l'importanza. È stato anche poeta e qualche sua lirica di vent'anni sono si trova nelle antologie.

BERNARDINO GRIMALDI, avvocato, deputato del 1° collegio di Catanzaro, conosciuto nella Camera o nella tribuna della stampa col semplice nome di "Bernardino" è nato a Catanzaro nel 1820. Dopo essere stato presidente dell'Associazione costituzionale del suo paese, si lasciò eleggere nel 1876, auspice Nicotera, e divenne presto commendatario e segretario generale ai lavori pubblici col Rattazzi nel ministero Cairoli. Il Depretis lo chiamò allora "Grimaldello" per vendicarsene.

Caduto col Ministero Cairoli alla fine del 1878, il Grimaldi dette tutta la misura del suo ingegno, nella discussione della legge per le nuove costruzioni ferroviarie, di cui fu relatore. Riornato nel luglio 1879 il ministero Cairoli, a lui toccò il portafoglio delle finanze, e parve atto di audacia giovanile. Ma prese sul serio il suo alto ufficio e non credeva che l'abolizione totale del macinato fosse compatibile con lo stato ancor debole delle finanze. Citammo un tradimento di Spina uscì con la frase divenuta celebre: «Ma, o signori, l'aritmética non è una opinione!» Con tutto ciò dovette dimettersi (novembre 79), e trascinò la caduta del secondo ministero Cairoli-Depretis, cominciando il regno di Magliani alle finanze.

Da allora il Grimaldi fu ritenuto uomo di Destra, o almeno di Centro destro più che di Sinistra. Oggi ritiene ministro, non più delle finanze, ma dell'agricoltura e commercio. Forse parve più atto ai lavori pubblici, nei quali fece relazioni e sostenne discussioni rimaste celebri per la rapidità e l'abbondanza di parole: e ne pronunziò da 170 a 195 per ogni minuto, con grande disperazione degli stenografi.

Grimaldi è piccolo; porta occhiali, dietro ai quali brillano due occhielli furbi e intelligenti. Ha il mento appuntato, l'espressione della fisonomia volentieri amara. È uomo inteso, d'indole mite, piacevole, cortese.

NICCOLÒ FERRACCI, avvocato, deputato di Sassari, è nato nel 1819 a Calangianus in Sardegna. È uno dei più antichi uomini parlamentari, esaltato nella Camera sulla sedia di primo e secondo legislatore (1849). Ha tutta la ferocezza del sardo, congiunta a rara modestia. Ha appartenuto alla Destra fino al 1865; in quell'anno si iscrisse a sinistra col Rattazzi. Fu commissario

di due celebri inchieste: quella sulla marina nel '65, e quella sulla Regia dei Tabacchi del '69. Essendo stato più volte relatore del bilancio della marina, Depretis gli fece accettare il ministero della Marina nel 1878. Quello di grazia e giustizia che ha ora gli è certo più conveniente.

Un tempo era fra gli oratori più ardenti della Sinistra, ma un pezzo non parla più; gli sono venuti i capelli grigi e cammina curvo.

Del ministro Buxi, parleremo nel prossimo numero, dandone il ritratto.



Il Duca d'Albany.

Bello, giovane, principe, sposo da due anni e padre da uno, appassionato per le lettere e per le arti, a artista egli stesso, eloquente anche, che gli mancava per esser felice? La salute, in faccia alla quale tutti gli uomini sono uguali. A Cannes, dov'era per diletto, bastò una leggera caduta, una scalfittura, per ucciderlo dalla sera alla mattina. S'è risparmiato ora ch'è soffriva di singolare infermità: aveva l'epidermide con fatta che al menomo incontro si lacerava, ed il sottile strato dermico lasciava intaccare le carni. Altri dice che andava soggetto all'epilessia.

Si comprende la desolazione della madre, una Regina ammirabile per la profondità del sentimento di famiglia. E con la Regina è in tutto tutta la lesle Inghilterra, dal primo dei Lord all'ultimo dei cochieri d'omibus.

Leopoldo Giorgio Duncan Alberto duca di Albany era il settimo figlio della regina Vittoria. Portava inoltre i titoli di conte di Clarence, barone Arklow, duca di Sassonia. Era nato il 7 aprile 1851; non aveva ancora 31 anni. Di fisionomia dolce come il carattere, biondi i capelli, e cervelli i grandi occhi, quali li hanno i fanciulli inglesi. Rassomigliava molto al fratello principe di Galles, ma con una tinta malinconica.

Nell'escursione al grado di colonnello, il 27 aprile 1882 aveva sposato la principessa Elena di Waldeck, giovine di 22 anni, sorella della regina d'Olanda, e ne aveva avuto una bambina. Il suo corpo fu trasportato da Cannes in patria, e sepolto a Windsor nel superbo mausoleo che la Regina Vittoria fece erigere per il Principe consorte e i figli.

Bei nove figli è questo il secondo che essa perde. Il primo fu la principessa Alice, terzo-genito, maritata al principe d'Assia Darmstadt, morta qualche anno fa di difterite, contratta nel curare una sua bambina.

Francesco Nigati.

Questo celebre storico di Francia è morto a Parigi, il 21 marzo, nella bella età di 88 anni. Era nato a Aix l'8 maggio 1790; finiti gli studi, di legge, si recò a Parigi, divenne giornalista, e a 28 anni pubblicò la sua Storia della Rivoluzione francese, che gli diede nome in Europa, siccome la prima che fosse scritta in senso liberale, e appoggiata alle testimonianze degli attori ancora vivi del grande dramma. Legato fino all'adolescenza con Thiers, di cui era compatriota, restò tutta la vita suo amico intimo, e si può dire che egli ne fu il continuo "riflesso".

[Vedi il seguito a pag. 218].

L'ARTE A MILANO

II.

Questa pagina continua la serie di incisioni di cose d'arte esistenti in Lombardia, pubblicate nell'opera in corso di stampa del Lutzw. Vi è riprodotto uno dei graziosissimi piccoli dipinti della galleria privata del signor dottore Gustavo Frizzoni. Il matrimonio di Santa Caterina è uno dei gentili soggetti suggeriti dal misticismo cristiano e dei più cari ai pittori italiani, ed il Correggio lo ha trattato più volte; alla galleria del Louvre è con questo tema che egli figura nella pittura religiosa colorista, con una soavità d'intonazione che incanta e una freschezza di tinte prodigiosa; l'originale della galleria Frizzoni è poco più grande dell'incisione, poco bene conservato, e dai colori e dal disegno si riconosce della prima maniera del Correggio, vale a dire della sua maniera ferrarese e difatti proviene dalla galleria Constabili di Ferrara. In questa scena artistica di matrimonio ideale, la figura della sposa, Santa Caterina, è veramente soavissima e piena di grazia. Sul davanti del quadro la ruota spezzata e la daga altedono al martirio della santa.

Le due medaglie di santo conventuali che compiono la pagina appartengono ad una serie di medaglie poco nota al pubblico, ma che conta tra le



LO SPOSALIZIO DI SANTA CATERINA, di Correggio (nella Galleria Frizzoni di Milano).



MEDAGLIONI DI MARTIRI, affreschi di Giovanni Antonio Boltraffio (nel Monastero Maggiore in Milano).

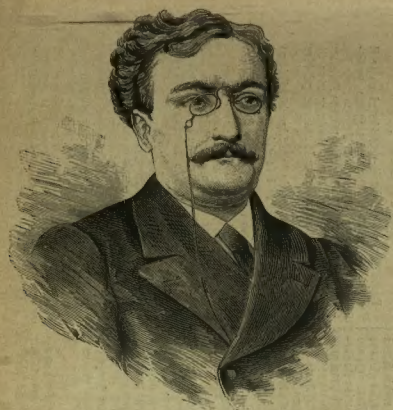
sione, come si può vedere nelle opere esistenti a Milano in casa dei Conti Sola e dei Conti Borromeo, del seminare Giovanni Morelli, del dottore Gustavo Frizzoni ed all'Ambrosiana; tra

questi si trovano diversi ritratti stupendamente dipinti, con nobiltà di concetto e finezza di carattere.

L'Ambrosiana possiede anche un certo nu-

più leggiadre manifestazioni del genere di bellezza insinuante, nobile e squisitamente delicata che caratterizza la scuola lombarda del periodo Leonardesco. Il luogo nel quale si trova questa serie è certamente uno dei motivi per quali è rimasta poco conosciuta, e s'è perduta persino la tradizione dell'artista che l'ha dipinta. Si compone di ventisei medaglie di martiri cristiane, e si trova nelle loggie superiori della chiesa di San Maurizio o Monastero Maggiore che si può dire il *Sancta Sanctorum* della scuola lombarda: il tempio lunese, il museo dei più belli affreschi dell'arte milanese del principio del cinquecento. Ecco come parla di questo soavissimo immagini il Lutzw: "occupano i vanti della parete sopra i transiti alla galleria di questa chiesa così ricca di dipinti; ne è autore Giovanni Antonio Boltraffio, quello scolaro di Leonardo che tanto si avvicinò al maestro per nobiltà di concetto, dolcezza e intensità d'espressione e valentia di pennello da meritare che talune sue opere fossero credute opere dello stesso Leonardo. Così avviene per esempio del celebre affresco nel convento di Sant'Onofrio a Roma dove il tipo della Madonna è talmente simile alla madonna di Boltraffio della collezione Fokli Pezzoli di Milano, che non è possibile mettere dubbio sulla identità dell'autore; Boltraffio ricorre specialmente nei dipinti di piccola dimen-

mero di disegni a pastello, grandi al vero, di mano dello stesso pittore Leonardesco."



BERNARDINO GRIMALDI, ministro di agricoltura e commercio.



MICHELE COPPINO, ministro dell'Istruzione.



NICOLA FERRACCIÙ, ministro di Grazia e Giustizia.

I NUOVI MINISTRI. (Da fotografie del signor Della Valle, di Roma).

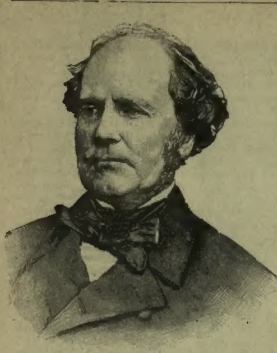


Ferrovia Foggia-Candela. — ANTICO PONTE DI SANTA VENERE SOPRA L'OFANTO.



ARRIVO DEL PRIMO TRENO ALLA NUOVA STAZIONE.

(Disegni del signor A. Naccari).



Francesco Mignet.

Con lui ebbe la laurea, con lui venne a Parigi, con lui firmò la famosa protesta dei giornalisti del 1830, atto che ora, con minore pericolo e senza il fulmineo risultato, è stato intitolato a Madrid. Il suo destino fu di essere sempre allato del signor Thiers, ma in una posizione secondaria anche come storico. La *Storia della Rivoluzione* del suo amico, ebbe un successo così grande che il successo di Mignet ne fu eclissato in parte. Così, quando Thiers fu ministro di Luigi Filippo, Mignet fu semplicemente consigliere di Stato e direttore degli Archivi storici. Si può anzi dire che dacché trionfò la Rivoluzione del 1830, della quale fu uno dei più attivi autori, egli si ritirò dalla scena politica.

Pubblicò numerosi lavori storici, fra cui i più notevoli furono *Antonio Peres* ed *Philippe II*, l'opera sopra *La rivalità di Carlo V e Francesco I* la storia dell'abbazia e morte di Carlo V nel monastero di San Giusto, e la storia di *Maria Suarda*. Fino dal 1837 fu nominato segretario perpetuo dell'Accademia di scienze morali e politiche, carica che, caso unico, occupò per 47 anni, e la quale gli diede l'obbligo di fare l'elogio postumo di tutti i colleghi che lo precedevano nella tomba. I suoi *Elogi storici*, e i *Ritratti storici* formano parecchi volumi importanti per la storia del nostro secolo. Da vent'anni, forse più, egli era quasi dimenticato. Fino alla morte di Thiers egli restò suo intimo, suo confidente, e fino all'ultimo suo giorno abitò una casa di madamigella Bosne, sorella della moglie del Thiers, casa cui solo un giardino separava dal ridedicato palazzo della Piazza San Giorgio; sicché i due amici potevano vedersi a tutte le ore. Mignet — che non prese mai moglie — restò di apparenza giovanile, fresco e rubizzo fino a pochi anni fa, tanto che lui di Dumas gli disse:

« Il signor Mignet è il solo vecchio che possa ancora fare in un salon la corte a una signora, senza essere ridicolo. » Aveva conservato della ricercatezza e delle civiltà per il suo abbigliamento, e la parola cortese ed amabile, che distinguiva gli uomini di mezzo secolo fa. E morì quasi nonagenario dopo otto giorni di malattia non dolorosa, una congestione di polmone, senza quasi accorgersi della sua fine; la morte che doveva avere un uomo moderato in tutto, amante degli agi e dei piaceri della vita, ammiratore del bello, anche e soprattutto del bello femminile, ma che da quarant'anni andava a letto alle dieci, per poter alle cinque del mattino mettersi al tavolo, e studiare, scrivere e preparare le sue opere, rispondere alla voluminosa corrispondenza.

Pietro e Giacomo De Brazza Savorgnan.

Le tristi notizie che da qualche mese a questa parte corsero sulla sorte dell'esploratore dell'Africa Equatoriale conte Pietro de Brazza-Savorgnan e del suo fratello Giacomo, sono state del tutto smentite dalla lettera apparsa nei giornali francesi e dalle notizie ricevute dalla famiglia in questi ultimi giorni.

Le lettere che hanno dissipato ogni timore sono in data del 3 gennaio 1884 e sono state scritte

dalle rive dell'Alima, un confluyente del Congo scoperto dal Brazza, ed allo stesso posto, ove Pietro Brazza, cinque anni or sono, veniva assalito da numerose pioghe indigene e costretto ad abbandonare l'esplorazione del corso di detto fiume. Scrive il Brazza che l'accoglienza degli indigeni questa volta è stata amichevole; che la Massua si è conservato fedele al trattato da lui concluso e che la salute dei suoi compagni, fra cui il fratello Giacomo ed il signor Attilio Piccini, figlio del senatore, è eccellente.

Quantunque la spedizione sia compiuta sotto il vessillo della Francia i loro scopi sono tutti umanitari e scientifici.

La famiglia Savorgnan de Brazza appartiene all'antica nobiltà feudale dei Friuli: il re Berengario concedeva nel 924 facoltà ad un Pietro Savorgnan di manire con fossati e baliste il proprio castello. Dei numerosi rami di questa famiglia restano ora: Savorgnan di Osoppo ed i Savorgnan di Brazza.

Pietro di Brazza, il viaggiatore, di cui diamo il ritratto e di cui tanto si è occupata la stampa, nasceva in Roma nel 1852, settimo figlio del conte Ascanio e della sua consorte Giacinta marchesa Simonetti. Ragazzino di 10 anni traversava a nuoto i torrenti grossi e furiosi del Friuli ed arricchivasi con una piccola barca sdrucita a percorrere il lago di Albano. Quattordicenne recavasi al Gabon. Nel 1868 entrò nella scuola navale di Brest, dalla quale usciva col grado d'aspirante nel 1870. Negli anni 1872-73-74 visitò i vari scali dell'America meridionale e della costa orientale d'Africa. Trovandosi nel 1875 al Gabon, che la Francia era in forse di abbandonare, ebbe colà la prima idea di un viaggio d'esplorazione nell'Africa centrale. Nel settembre 1874 presentò al ministro della marina un progetto che aveva per scopo di aprire, per mezzo del fiume Ogové, procedendo dall'ovest all'est, una via di comunicazione verso il centro dell'Africa. Ciò accadeva quando Cameron erasi perduto nel misterioso continente e Stanley era tuttora ai preparativi del famoso suo viaggio.

Dal 1875 in poi, Pietro di Brazza ha passato la sua vita in Africa e nel 1878 compì il suo primo viaggio. Dopo il quale venne in Italia; e nel giugno 1879, lesse nella grande aula del R. Liceo E. Visconti in Roma, la sua relazione sull'esplorazione dell'Ogové, premiata dalle mani del Principe di Tesano, presidente della Società Geografica, la grande medaglia d'oro del premio Canevaro, decretatagli in assemblea generale.

Dal gennaio 1880 al maggio 1882 è il tempo impiegato nel secondo viaggio. Il terzo viaggio, il più faticoso ed il più fruttifero, è principiato il 1.º gennaio 1883 e non può prevedersi il termine.

Giacomo di Brazza, penultimo dei fratelli e nato pure in Roma, ha voluto seguire la sorte del conte Pietro. Il ritratto che noi ne diamo è in costume di alpinista, poiché prima di avventurarsi nel grande continente africano aveva percorso le cime nevose delle Alpi Pennine, raccogliendone la flora.

E nato in Roma, nella cui università faceva studi di storia naturale. Deve essere un giovane robustissimo, poiché resiste a quel clima, che poco mancò uccidesse il figlio Enrico Roghefort, ritornato in Francia da due mesi quasi moribondo. Giacomo di Brazza, che fa parte della spedizione come naturalista, studia la fauna e la geologia di quelle regioni. Speriamo di poter godere un giorno i frutti di suoi studi e delle sue cognizioni, acquistate nel percorrere le rive difficili del Congo e dell'Ogové!

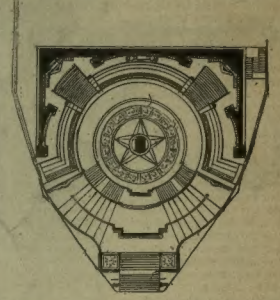
CONCORSO PER MONUMENTI NAZIONALI

A VITTORIO EMANUELE.

Nel nostro N. 8 abbiamo riprodotto due dei tre progetti premiati e prescelti per essere ripresentati al giudizio definitivo, ed uno di quelli presentati ma licenziati dal concorso; riproduciamo in questo numero il terzo dei progetti prescelti, ed un altro del secondo gruppo di progetti premiati.

Il progetto, che coi due del signor Sacconi e del signor Schmitz, sarà rappresentato nel giudizio definitivo, porta al concorso il N. 83 ed è del signor Manfredi Emanuele Manfredi di Piacenza, figlio del conte, giovane architetto di 21 anni. In un disegno geometrico di piccole dimensioni

come ne può pubblicare una rassegna, le forme che scorciano anziché leggersi facilmente, danno luogo a *qui pro quo*: il disegno del progetto Manfredi scorda quasi tutto, perciò ne aggiungeremo qui la pianta.



L'edificio si compone di una fronte alzata su una linea retta e di due ali perpendicolari; il tutto formante la giusta e perfetta metà di un quadrato.

Tre corpi di fabbrica sporgono sulla massa dei tre fabbricati, e sono: il corpo di fabbrica centrale nel fondo, e le parti anteriori delle due ali; tutti tre coll'estremità propria terminate da una specie di padiglione di testata.

Questi tre corpi, come ved'è dalla pianta, si elevano sopra tre segmenti di un emiciclo comune, inscritto nel mezzo quadrato con un raggio pari alla sua profondità, ed al quale, per conseguenza, sono tangenti il punto centrale dell'edificio di fondo e le estremità anteriori delle ali. Il punto centrale del monumento si trova fra le gimbe anteriori del gruppo esteriore. Il piano sul quale questo si eleva è una piattaforma circolare. Tutte le orizzontali che si alzano sopra questa linea sono in pianta tanti segmenti concentrici dell'emiciclo. Il resto si legge senz'altro facilmente nella nostra incisione.

L'altra incisione riproduce uno dei progetti definitivamente rimandati — però con cinque mila lire di premio — dalla Commissione, dicendoli ineguagliati, con espressione poco lusinghiera e probabilmente molto inesatta.

Questo disegno a prospettiva e si decifra facilmente senza spiegazioni di sorta, perciò, concludiamo col poeta: « parole non ci appieno. » Appartiene al signor Tizio Azolin architecto, e portava al concorso il N. 40.

SCORSE LETTERARIE

Barrili. — Ciampoli. — Cesare Donati. — Orasio Grandi. Vergna. — Melmetti.

Pochi ingegni sono così profetiformi come il Barrili. Questa volta dalla vita elegante, passiamo in mezzo al popolo marinaiere, a fare l'operaio che fonde i tutti delle marine italiane: il popolo liguro, meritevole dell'aggettivo di « arduo » che in una magistrale canzone gli dava un giorno il Parini.

Percorrendo le spiagge della Liguria, ci siamo domandati più volte se i luoghi e gli abitanti non potevano offrire soggetti a molti bei romanzi. Le sceneivariate ogni passo. Qua i monti e vicino il mare che si frange con spume di neve attorno a scogli severi, che la storia ha notato nelle più luminose pagine delle glorie italiane: i colori del quadro incantano: i profumi rapiscono: e sareste tentato a cullarti nell'idillio e nel sogno azzurro, se gli esempi d'una gente febbrilmente attiva non richiamassero alla vita pratica e al lavoro faticoso.

Il Barrili, nell'ottavo capitolo della sua nuova novella *Dalla Rapa*, descrive quella vita d'emigranti che data dall'età di Cristoforo Colombo. È una continuità non interrotta di giovani che partono poveri dalle marine native per ritornarvi ricchi. E non solo i giovani, ma i vecchi, e donne e i bambini sono chiamati dal lontano parente nelle Americhe, e poi ritornano alle

spiagge che li hanno visti scaldarsi al sole e pescare. Ognuno di quegli emigranti può narrare il suo romanzo. E non azzurro, non azzurro, nel quale il *fas* si confonde talora col *nefas*, dicono: — e una prova la darebbe il simpatico novelliere figure che ramoda la sua interessante novella intorno al delitto d'uno di quei figli della marina, il quale, non saprei, si procurò d'una forca brasiliana, l'imprudenza di un figlio d'un compagno e dell'amore di questi. Andrea Ralli, detto il brasileiro, tipo di lavoratore arricchito, che, dotato dell'istinto del falco e del tupo, non teme di commettere una scelleraggine per arrivare alla meta, si stacca col suo torva figura dal fondo del paesaggio e del mare descritti colla solita bravura dell'autore di *Capitan Dostero* e di *Vai d'oltre*. Tutto il fatto ha colore di leggenda; pare una ballata di quelle che trenta o quarant'anni o sono si vegeggiano volentieri dai nostri barbi romantici: — se non che, in luogo dei soliti ritmi, dei soliti torva abbiano una prosa che proponiamo per modello a chi comincia a scrivere novelle, di lingua pura e ricca, cosparsa talora d'un umorismo elegante da uomo di mondo, e a volte concitata, drammatica, come negli ultimi capitoli così detti, per il loro rapido movimento, dalla calma idillia delle prime pagine. Se sui nostri teatri popolari si rappresentasse l'argomento della novella del Barrili, si commoverebbero, certo, gli spettatori. Le spettatrici non frenerebbero le lagrime, e sognerebbero la notte di due amanti abbandonati che il Barrili dipinge di tanto in tanto. Virginia con una maestria che ci costringe a esclamare: — A che non riesci, o novelliere, col tuo ingegno di mago consumato! Egli ci trascina nell'orbita dell'interesse che si crea. Mentre siamo avvolti ormai al di là di mille affetti, egli ci persuade della immensa beatitudine che un innamorato sincero e non corrotto prova nel lasciare soltanto un dito alla dea dei suoi pensieri, al cospetto dell'orizzonte sereno. «Come è piacevole che anzi innumerosi, e libri, amine ad un primo incontro e ad un lieve atto di amore? Noi usati alle galanterie, incalliti alle sensazioni, noi non intendiamo più, ed è molto se dei nostri primi turbamenti scintilla un vago ricordo nell'anima. Pare, è laggiù, un'isola, un'isola di noi: da quella breccia scintilla deriviamo tutto il fuoco; in quell'antico e sincero lume si specchiano le nostre tate e dotte passioni. » Lo dice lui il Barrili, che non manca, di quando in quando, di esprimere pensieri così nobili e così alti che ci fanno intravedere un mondo pratico, il nostro mondo, diverso da quello romanzesco e leggendario che dipinse colla novella *Dalla Rupe*.

Siamo sicuri che anche questo nostro lavoro narrativo sarà divorato dagli italiani e dalle italiane: sarà lodato e tradotto all'estero. E, poiché non ha ombra di malizia, passerà nelle biblioteche delle signorine, per le quali — e a torto — pochi scrivono, mentre dovrebbero pensare almeno ai nostri che sbocciano e dimanicano, di qualche volta, le erbe venefiche, i funghi, di terreni putridi.

DOMENICO CIAMPIOLI, abruzzese, ha ormai conquistato un bel posto nella letteratura contemporanea. Tra i giovani ingegni che si fanno le opere; — certo è di più ferrilli, di più sciar, e promette di fare ancora di molto cammino. Anch'egli possiede la propria caratteristica, che lo distingue dalla folla. L'abruzzese, terra vergine e inesplorata sui suoi, — oggi, anche meno, i viaggiatori del Ciampoli, è amato da noi. Ritorno quei luoghi, quei costumi, quegli usi, quelle passioni è il compito che il Ciampoli si è assunto; e ciò forma appunto il suo carattere di novelliere e di romanziere. Nel modo di scrivere, cala, si dice, le orme del Verga; ma l'ambiente ch'egli ritrae è diverso da quello dell'autore siciliano; egli vede coi propri occhi, e ci fa palpitar di sentimenti non artificiali. Né prova il nuovo romanzo, in cui sviluppa con larghezza il suo ingegno: — *Diana*. È un lavoro di polso, un romanzo originale, pensato e scritto in un vivo quadro vediamo dipinta la piccola vita dei borghi, interessantissima per le sue debolezze, per le sue ambizioni contrastate dall'impossibilità dell'effetto. Il comico scaturisce dal fatto che egli passa da un'isola a un'altra, e il Ciampoli lo fa sentire, ma di volo, con una sobrietà che rivela l'artista, il quale sa contenere, a tempo, l'impeto di sentimenti che a suo posto

sviluppa, suscitando il più vivo interesse determinando la catastrofe del romanzo. La scena è nell'abruzzese. Questa volta non incarna, ma in contadini esusti dalle fatiche, le glosie che si sfogano nel delitto, in brutalità selvaggia. La gente si presenta più posta; soprattutto è più furia. È il lieto vivere che si cerca; e il lieto vivere non si trova. Bisogna sfuggire. Così il prete epicureo ne tracanna del migliore; la vecchia zilletta, esce infonzolita per accapillare un marito puerchessa; lo scrivannuccio delle velleità poetiche, sospira una moglie di qualunque stampo per uscire dalla miseria e vivacchiare in una borghese agiatezza a spese di lei; — il facendiere, dalla coscienza grossa, combina matrimonii barbuti... Il fondo è pettegolo, vizioso; le anime piegate. Ma l'amore, la passione non manca a svilupparsi e a illuminare il racconto. Ed è Diana, la protagonista, florida ragazza, che s'innamora, commette pazzie per cui non ne merita; ed è tutto l'opposto dell'amica sua Concettina, creatura petulante, incartapeccata, brutta. Diana, che a poco a poco, sorge dalle pagine, gigliante, c'è interesse per propri casi. Vha momenti, in cui domandiamo: Ma come andrà a finire? — e leggiamo con interesse crescente. Rinchiusa in un sotterraneo, riesce a uscirne, e viaggia, si purifica a chi dopo averci, in pace, tutto, voleva toglierle la vita. Le pagine in cui è dipinta questa situazione, sono concitissime. Il dramma subentra alla commedia: la vivacità del racconto cresce: vili nozze si concludono, si sviluppa una vita, si getta in luce; e la scena risale si chiude, come una tragedia.

I particolari del romanzo sono così fitti e svariati che non possiamo non ammirare il talento che l'autore possiede nell'utliri. Gli è che ad altri può sembrare superfluo un affollamento, è segno di molteplicità d'impressioni, ricchezza di sensazioni, colte dal vero, e consegnate alla penna. Talora, si prova un barbaglio — come davanti a un caleidoscopio. Certe descrizioni di paesaggi sono molto belle, vi si sente natura vera e schietta: certi costumi abruzzesi sono dipinti con vivacità di colori; son quadri curiosi potenti, che ci fanno meglio conoscere una terra e una gente italiana la cui vita fin ieri c'era quasi sconosciuta.

Colla Signora Manfredi, nuovo romanzo di CESARE DONATI (Verona, Münster) ci troviamo davanti a un'arte diversa. Il Donati non affronta le difficoltà del racconto come i più giovani: le evita abilmente. Certe parti difficili che, sotto la penna di un romanziere analizzatore, sarebbero finemente studiati, sono toccati appena da lui che corre a grande velocità e c'incanta, come il solito, per lo stile scioltissimo, per la lingua vivacissima e pura. Non rappresenta, narra; poco dialogo, molto racconto, come i buoni novellieri d'una volta.

Il suo nuovo romanzo ci porta di fronte a uno di quei matrimoni di convenienza che novantanove volte su cento, sono fontane di ghi. Si tratta di un matrimonio che va in rovina, una nozza fra un Lodovico e la cugina sua devon salvarlo, — deve avvicinare due famiglie disunte da discordie d'antica data; deve essere l'arbitro d'una sincera allusione. Lodovico ha il cuore libero, e alla scena bella, bella, bella, si fa chiaro un occhio da buon filosofo, pur di accontentare la madre. Ma c'è il padre di lui che si mostra restio a spogliarsi dell'antica ruggine: — c'è Lucia, la fidanzata, venuta su con pregiudizi da medioevo, coll'antico, e questi sono i tempi in cui la felicità comune. Per Lodovico si preparano ben due prove... Povero diavolo! Egli è un bel carattere d'uomo, pronto al sacrificio, generoso: diventa un salvatore. Lo amiamo.

Il suo romanzo non manca. Qualche tratto, come una scena in un albergo, non ci piace, a dir vero, perché qualcosa grossolano: ma anche nelle pagine inferiori del Donati c'è da imparare qualche cosa: quella bella lingua viva, della quale parlavamo poc'fa.

Per nulla, fotografia della vita reale. Un disgraziato ruba alla banca, pressu cui è impiegato, per soddisfare a debiti contratti pel lusso della moglie vana. Scoperto, si uccide. Ecco un altro capitolo di questo racconto.

L'abbandono, di Orazio GRANDI (Cesena, Gargano), è un quadro popolare, che troverà tenere ammiratori. L'autore ci conduce in un mondo di miserie di poveri artigiani; ci fa vivere con loro, e patire di quella miseria, di quel penoso squalore. L'argomento è semplice, patetico.

La figlia d'un muratore, fidanzata a un giovane fabbro, buon giovane, lo pianta per corrispondere a un impiegatuccio vanesio. E costui, dopo d'averla sposata, la fa pentire d'aver pianto l'altro, e poi c'è coll'infedeltà, un po' colle viltà la riduce al punto di dividersi da lui e tornare ai genitori. E che bel che fine doloroso! Quella donna vana, tolta da quelle vernici di lusso e all'ozio cui si era assuefatta, non sa più rassegnarsi al lavoro; e scioccamente, senza darsene ragione, si abbandona all'operaio che suo fidanzato, e fuggo con lui che l'ama ancora perdutamente. Sianchi, naufrasi della propria unione, sono raggiunti dalla miseria; si rimproverano a vicenda della comune desolazione e finiscono col lasciarsi per sempre. La donna, scacciata di casa e avvilita dalla miseria, raccoglie le ultime forze per sfuggire a una pattuglia notturna che sta per sorprenderla accoccolata sulla soglia d'un portone: corre alle rive dell'Arno, e si annega. Così finisce tragicamente il romanzo, che rivela nell'autore, di tanto in tanto, un po' d'arte narrativa, e desta una sana commozione.

Non è il caso di parlare della scultoria commedia *Cavalleria rusticana* del Verga. Ne abbiamo già discusso, a suo tempo, colla debita ammirazione. Adesso ci riprendo, stampo col consueto garbo del *Canavaro* di Torino, che ci illustra da felici matite ciò che felici ponne di scrittori scrivono nel pubblico italiano. Il *Canavaro* e il Montali si fanno onore come illustratori: mostrano fine intelligenza; e nell'elaborazione del loro poco rivale, un po' di compimento. Non so perché gli editori italiani di commedie dimentichino di porre la data della prima rappresentazione e di ricordare il nome degli attori che crearono le varie parti. Queste indicazioni si trovano sempre nei nostri romanzi, e giovano alla storia del teatro.

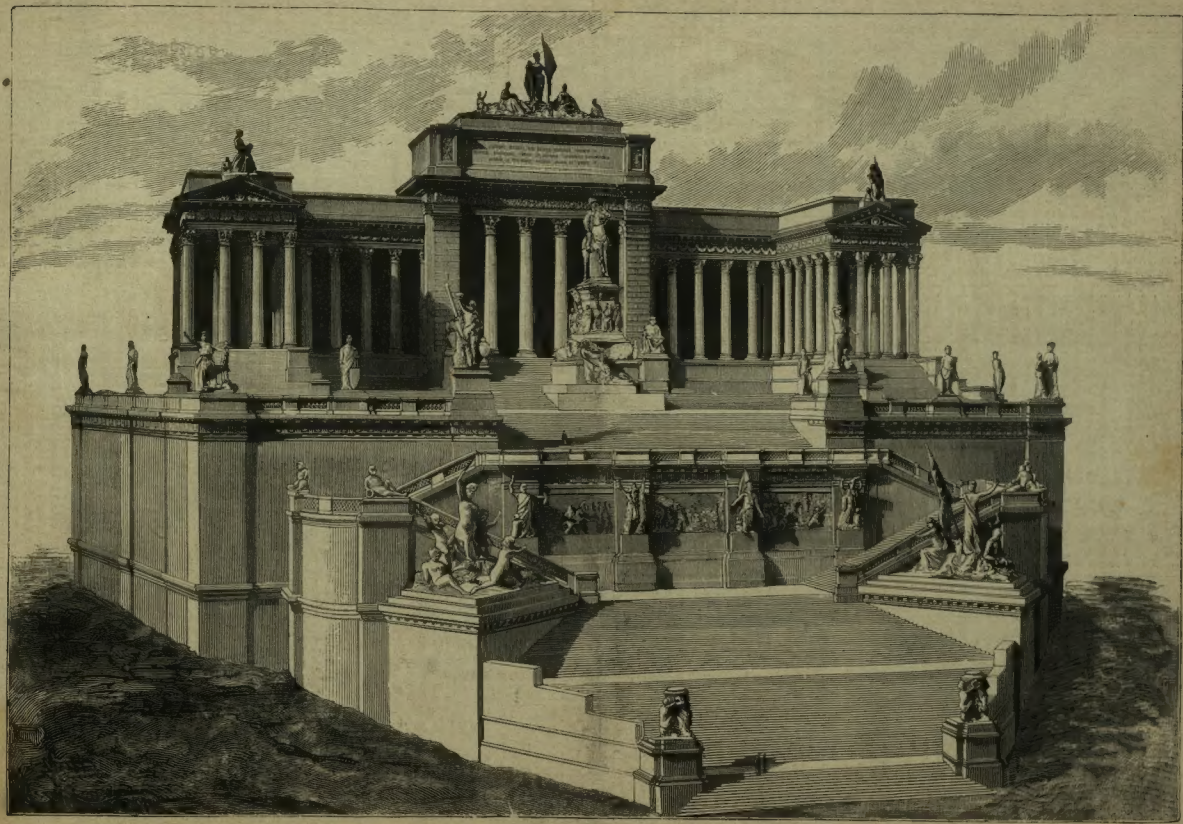
B A T

IL LIBRO DEI MOMENTI

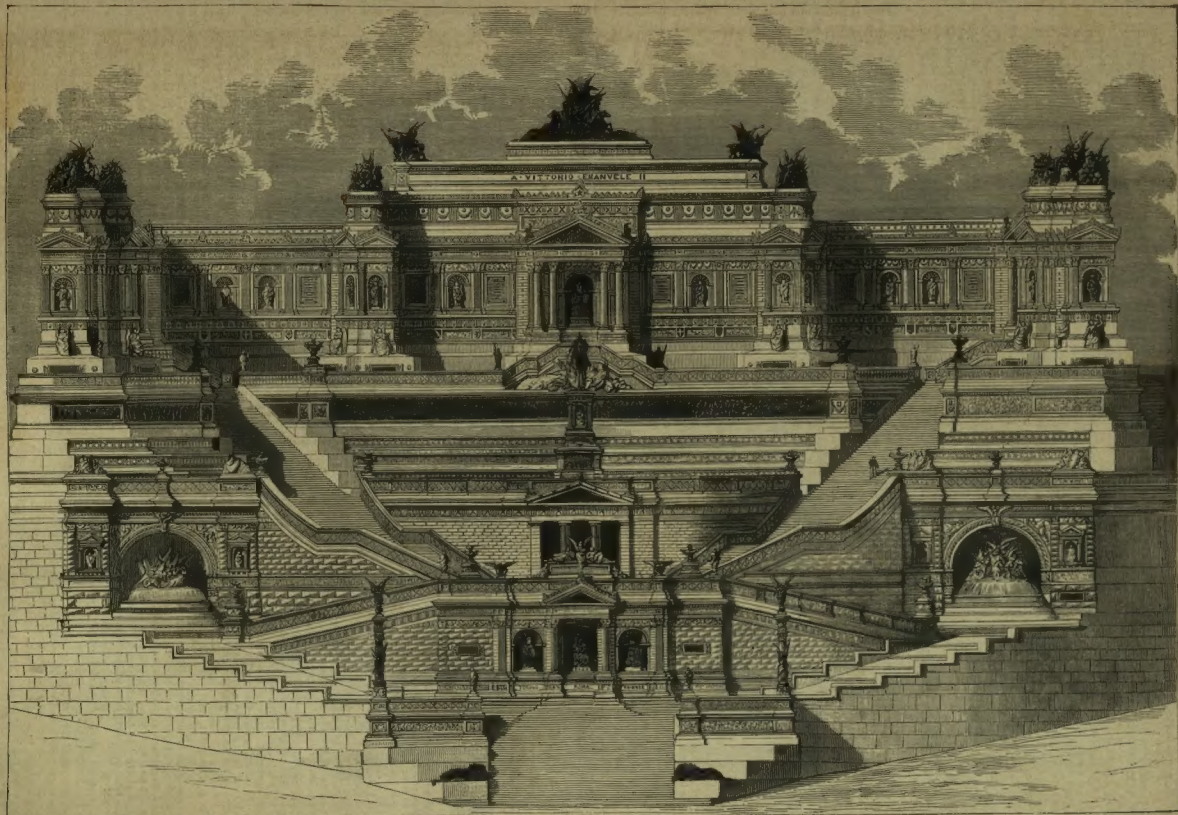
La Dogressa serve di pretesto all'egregio Molmenti per studiare la vita femminile veneziana dei tempi repubblicani.

La prima fase civile dei veneti è un omaggio alla donna. Vinea l'età trista della violenza, e la donna, fra il romoreggiare delle fazioni, trae come angelo di conforto nelle malinconiche leggende e nelle pittoresche storie d'amore. Sono tutte finzioni, ma rivelano "l'indole di un'età in cui la ferocia si trova accanto a sentimenti ingenui, e il bisogno di vivere in un mondo di sogni del passato si rivela nel lavoro." Il sentimento religioso, commosso dalla croce, avvolge la mitica figura della donna, e la circonda come di un' aureola di pace. La cavalleria, sottomessa a forme religiose e solenni, desta uno speciale rispetto alla donna, e manda le semplici costumanze anche quando il costume crolla, avvolta nel manto dell'ideale cavalleresco, finché c'è il reprimere la sensualità, per una parte; e con la folla per l'altra scoppiare come in pustole marcia. In quell'età la vita femminile è più oscura, ma non depravata, e non ha nessun impero su di sé, come si presenta la trasformata. Sorge una grande nobiltà femminile nelle isole greche, e le mogli dei feudatari col titolo di duchi, conti e marchesi, diventano duchesse, contesse e marchesse, contraggono consuetudini signorili, ma non contano con altre conti, la loro mente va acciullando novità di vedute. Dopo la *errata* del Maggior Consiglio — che non generò l'oligarchia, come scrive il Molmenti, ma l'aristocrazia — le segrete cospirazioni scoppiano, e la donna appare con il *ser* melanconico stridente del dolore e del sacrificio. Nel secolo XV, il risveglio della filosofia platonica contribuisce meglio ad intendere i pregi femminili. Non esercitano azione alcuna sulla vita civile, ma ne hanno moltissima sull'arte. La donna, che non ha mai cessato di elegria comparsa su la piazza, tra lo scintillare

¹ La Dogressa di Venezia, di P. G. MOLMENTI. Torino, Rocco e Pavale.



IL CONCORSO PER MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A ROMA. — Progetto premiato dell'architetto Tito Azzolini.



IL CONCORSO PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A ROMA. — Progetto premiato e prescelto dell'architetto *M. E. Manfredi*, di Piacenza.



de l'oro e de' gioielli, personifica la grandezza del rinascimento artistico di Venezia, e la pompa de la ricca repubblica." In tutto questo secolo, l'artista innalza alla donna vevnte un trono immortale, mentre nella letteratura è argomento di pene e di tristi accademici, nei quali si agghiacciano gli affetti del cuore come nella poesia sfolgorante. Nel secolo XVI, l'ipocrisia del sentimento irrompe da tutte le parti. La donna di corrotti costumi diviene la musa dell'arte e per entro a la classe di prostitute si costituisce una specie di aristocrazia, co' suoi storici, co' suoi poeti, co' suoi novellatori. La vita femminile si rivela completamente nel lusso. E nel secolo passa i limiti. Venezia declina, e scena di forze a di dominio ogni altro. Ma è una grandiosa stanchezza, una grandiosa decadenza. I Provveditori alle Pompe procurano invano di ridurre i costumi a maggiore modestia; la Spagna e la Francia dettano leggi alla moda. Si apre intanto il settecento "pieno di amori senza impazienza, di brame senza fervori, di voluttà senza spasmi". La donna impera e comincia una vita "di dolci imprudenze, di sensazioni inebbranti, di desideri, di compiacenze, di eccitazioni, e di fra i complimenti e le riverenze, le stie e le conversazioni, o fra lo svagarsi delle penne e dei nastri si agguerrisce di irresistibili seduzioni".

Il periodo della decadenza di Venezia è descritto mirabilmente dall'autore. Se tutto il libro somigliasse a questo capitolo, la donna veneziana uscirebbe fuori d'ovatura più viva e più vera. Così colà non è propriamente un lavoro di storia, ma un libro d'arte; è uno studio spesso arguto, ma non profondo. Mi sembra che il tema sia trattato troppo sinteticamente. La compilazione storica che incornicia la Venezia, è subordinata al concetto dell'artista, tuttavia è fatta assai bene, malgrado qualche inesattezza, come quella di chiamare la romanissima Aquileia capitale degli Etruschi, mentre essi erano già dimenticati di secoli (pag. 41), o di far passare a caccia Carlo Magno in Friuli sessantadue anni dopo la sua morte (pag. 14); e malgrado la troppa fede prestata alle maliziosie del Ballarini e la trascuranza di fonti preziose, quali sono per esempio le commedie dell'unico teatro che aveva, quelle dell'Alfieri, le commediesse del Goldeni primi secolo XVIII, le memorie del Casanova, e *Les femmes blanches dans la peinture vénitienne* del Bischoff. Ma è vero, come dissi, che l'autore ha svolto il tema più da artista che da storico.

La forma del libro è splendida.

Si legge con sempre più vivo piacere, e questa è la prova migliore della sua riuscita. Non dubito punto che il Molmenti ne dovrà presto fare una ristampa.

VITTORIO MALAMANI.

Rieviamo da Libano un grosso volume dalla copertina piena di fiori colorati. Tra i più piccoli artisti e artisti di canto, ballate e maestri di musica, s'erge a mille altri strumenti. S'intitola *O Real Teatro de S. Carlos de Lisbona*. È uno studio diffusissimo di FRANCISCO DA FONSECA, represso nell'impetuoso entusiasmo dell'anno della sua fondazione 1793 fino a nostri giorni. Sileggono copiose notizie teatrali, biografie, aneddoti... Vi sono ritratti di artisti e anche di aneddoti come quel glorioso di José Portogallo, nel quale il libano ch'era riuscito a rendersi tanto popolare a Libano.

Dello stesso autore FRANCISCO DA FONSECA BENEDES rieviamo due altri grossi e ricchi volumi: *Rainhas de Portugal* (Libano, e Iras). È uno studio storico, con molti documenti, numerosi e bei disegni. Il primo disegno è, naturalmente, quello della Regina azzurra, Maria Pia, col facsimile della sua firma. I ritratti delle altre regine del Portogallo, nel quale di Ileana Maria Francesca di Savoia moglie di Alfonso VI e di Pietro II (1669-1689), sono tutti da litografare preziosi e da manovellare a quadri. Sono interessanti i disegni di ritratti regali, di vedute di segnaporta, di stipi di occhi, di navi di diverse epoche e diversi costumi. L'opera è divulgativissima, interessante: meriterebbe uno stato accurato ed esteso.

Inno ai martiri, di ACHILLE LARROUX (Bologna, Azeglio). È un carne che, come mille altri simili, rompe nella retorica.

Alla memoria di A. Argenti-Bonini, carne di GINO DE LUCA (Padova, Azeglio).

Tristi ebrei, di OLIVANO BELLARMI (Milano, A. Brigola). L'autore — Roberto Baldelli — ci chiama vivo, racconta che si sculpa fra amori veduti, e che li raffigura, e bacia le ragazze la chiesa. Le baci pure ma non scriverà più.

Ore melanconiche, di GIULIO CUNERA (Bovato, Grigolli). Appartengono alle tante ore... perdute nel Parnaso. Pare non siano mai fatti ed esprimono qualche sentimento gentile.

UNA CORSA DI RESISTENZA.

— Eh via là, percorrere 25 chilometri in 48 minuti? Sono due minuti per chilometro e i cavalli non sono allenati...

Ma con cavalli di sangue e non tenuti al corto il tempo...

— Sì potrà, ma non è facile.

— Ebbene scommettiamo 500 lire e domani si corre. Chi vuole?

— Io, io — rispondono il tenente conte Vandone e il tenente veterinario Meschieri e il tenente aiutante maggiore Castaldi.

— Benissimo, e il primo arrivato avrà le entrate in premio.

Un momento... coll'obbligo però di riunirsi ancora qui al Restaurant della Borsa dove la cucina è eccellente, il vino ottimo e il servizio perfetto.

— Approvato all'unanimità...

E scattando in piedi "Viva il Re, sempre avanti Savoia", brindano tutti e vuotano il bicchiere colmo di Champagne.

Un curioso che la sera del 14 marzo avesse dato una capatina nella sala dove gli ufficiali del Reggimento Cavalleria Savoia (4.^a) solennizzavano una prima del compleanno di S. M. Umberto re d'Italia, avrebbe veduto la fine di uno di quei pranzi da gentiluomini soldati (che cominciati con freddezza e musoneria inglese terminano colla fraternità gaia e un po' chissiosa che dissangua la nostra tradizione medievale), e avrebbe in pari tempo udito il dialogo che diede origine alla corsa di resistenza fra Milano e Monza, andare e tornare.

Giudici alla partenza ed all'arrivo erano stati scelti il capitano conte Rinaldi, il capitano signor Re; dovevano sorvegliare il itinerario il maggiore cav. Gatti, il capitano signor Molteni e il tenente marchese Benzone presso Sesto; infine il tenente signor Gariglio a Monza.

Sono le tre del giorno 13 ed i tre ufficiali sono pronti in sella fuori Porta Venezia. La pista è splendida, il sole tepido e lo stradone da Milano a Monza abbastanza polveroso, colla sua chiara qui e là, le rotte del tram che lo flaggeggiano; inevitabile via vai di vetture, carri, carrozze, massime in prossimità di Sesto, e, presso Sesto, attraversata dalla ferrovia Milano-Monza, accidentalmente questa che può far fare ai cavalli un doppio salto d'ostacolo, sia nell'andata che nel ritorno se la strada sarà intercettata per servizio. Viene dato il segnale della partenza e i tre cavalli si slanciano con un bel salto di galoppo verso Monza.

Naiade col tenente veterinario Meschieri prende la testa e dirige la corsa, arriva prima a Monza seguita da *Charlotte* col tenente aiutante maggiore Castaldi che si tiene quasi assieme ad *Elastico* col tenente Van-don-Huevel. A Monza fatto il dietro-front, o voltata briglia, Naiade si mantiene ancora prima fino a Sesto e poi si volta verso Milano e Monza — più *Charlotte* ed *Elastico* sono a pochi passi dietro ed in breve *Charlotte* prende la testa e non la lascia più fino alla metà dove, dopo accanita lotta con Naiade, arriva prima seguita a sei metri da *Elastico*, che a 3 e 47 minuti. Ma i due ufficiali *sportmen* danno il bene arrivato ai cavalieri e siccome la distanza è stata percorsa con un minuto in meno del tempo per il quale si era scommesso, gli ufficiali subalterni del Reggimento Cavalleria Savoia hanno una magnifica quale regola e ricordo ad ognuno dei tre cavalieri.

Charlotte, del tenente Castaldi, è una ottima cavalla di servizio, è saura, alta 1,50, si crede un bel cavallo di Milano e Monza — più *Charlotte* ed *Elastico* sono a pochi passi dietro ed in breve *Charlotte* prende la testa e non la lascia più fino alla metà dove, dopo accanita lotta con Naiade, arriva prima seguita a sei metri da *Elastico*, che a 3 e 47 minuti. Ma i due ufficiali *sportmen* danno il bene arrivato ai cavalieri e siccome la distanza è stata percorsa con un minuto in meno del tempo per il quale si era scommesso, gli ufficiali subalterni del Reggimento Cavalleria Savoia hanno una magnifica quale regola e ricordo ad ognuno dei tre cavalieri.

Charlotte, del tenente Castaldi, è una ottima cavalla di servizio, è saura, alta 1,50, si crede un bel cavallo di Milano e Monza — più *Charlotte* ed *Elastico* sono a pochi passi dietro ed in breve *Charlotte* prende la testa e non la lascia più fino alla metà dove, dopo accanita lotta con Naiade, arriva prima seguita a sei metri da *Elastico*, che a 3 e 47 minuti. Ma i due ufficiali *sportmen* danno il bene arrivato ai cavalieri e siccome la distanza è stata percorsa con un minuto in meno del tempo per il quale si era scommesso, gli ufficiali subalterni del Reggimento Cavalleria Savoia hanno una magnifica quale regola e ricordo ad ognuno dei tre cavalieri.

CORRIERE DI PARIGI.

L'eroe di Parigi è stato fino a ieri un assassino. I giurati l'hanno condannato a morte, ma è probabile che la condanna non avrà effetto. L'avvocato che l'ha difeso, in modo strano e con insidiosi argomenti, promette, se lasciano la testa al suo cliente, di rivelare il nome di lui che glielo suo conosce. Questo nome pare che sia quello d'una famiglia onorevole: una madre vedova e un fratello, che fa parte dell'esercito o porta gli spallini d'uffiziale. L'assassino si è nascosto sotto il pseudonimo di Campi per pietà filiale e carità fraterna: così almeno egli pretende: ed è a questo nobile sentimento, come pure a una certa finezza di carattere, che egli deve l'interesse da lui dedicato nel pubblico. È lecito però dubitare del suo affetto verso i suoi, se la promessa del suo avvocato non è una fandonia: essa infatti salverebbe la sua vita a scapito del loro onore, e ciò che pareva nobiltà di sentire non sarebbe più che un abilissimo stratagemma.

In quanto al delitto che l'ha condotto appiedi del patibolo, è vile e ignobile oltre ogni dire: il miserabile ha tradizionalmente ammazzato un povero vecchio e ferito sua sorella, che ha sopravvissuto per miracolo e ha perduto la memoria.

Eppure molti lo ammirano, il codardo, e chi sa? I giornali pure lo invidiano, e gli danno più che altro, è una delle cose che più piace ai giudici si agognano. E il Campi è ora mai



L'assassino Campi.

sicuro di vivere immortale nei fasti sanguinosi del delitto E si è certo parlato molto più di lui, da uno otti che dello storico Mignet morto sei giorni fa, seppellito fra l'altro e gli mezzo-dimicento.

Forse il galbanuto ha troppo indugiato a morire: egli era nato nel 1796! Come si fa a rimpiangere chi ha tanti anni sulle spalle? e a cui la vita non promette più altro che piuita e paralisi, orrida o indebita?

Francesco Mignet era membro dell'Accademia francese sino dal 1837. Quella delle scienze morali e politiche lo aveva per segretario veramente perpeuo. Tutto ciò che è generalmente ambiguo, egli lo possedeva: ingegno, dottrina, riputazione, titoli, onori, onoranza, ogni sorta, ma gli mancò la gloria. Il suo merito, vuoi come storico, vuoi come scrittore, è ineguabile, impone a tutti una profonda stima, a nessuno l'ammirazione. Il suo stile è grave e puro, il suo sapere solo coscienza. Che bei libri la sua *Storia della Rivoluzione francese*, il suo *Antoine Perez* e *Philippe II*, la sua *Rivale di Charles-Quint* e di *François I* e la sua *Election à l'Empire* nel 1519, con sagacità è scritta! Dicono che lascia compiuta una *Storia de la Réformation*, alla quale lavorava da trent'anni.

Il Mignet era un uomo analitissimo e smuto; vestiva con certa eleganza e, nella sua gioventù, amò appassionatamente la vostra bella principessa Belgioiosa, che si riscaldò moderatamente e non corrispose con entusiasmo. Sicché, da saviò, egli si ritirò nella sua umbrata quieta delle biblioteche, ove raccolse a fasci le perle, che non hanno sapore come le rose, e non feriscono. Il buon Mignet non era un Musset, e non sapeva trarre dai suoi dolori una fonte di poesia.

Saffo, che prima del poeta francese la cercò nel proprio cuore, non mi pare che abbia inspi-

Bigin.

rato a E. Augier un poema degno né di lei né di lei. Ma è la divina amante di Fono che l'ha ispirato, o piuttosto la bella e celebre cantatrice Paulina Viardot? Quando il libretto fu scritto nel 1851, era diviso in tre atti, che furono poi nel 1858 ridotti a due; ora sono quattro. La musica del Gounod, benché rilasciata con anni, non ha esaltato gli intenditori giordani, e la prova generale, che fu una vera prima rappresentazione, il pubblico di oggi non sembra disposto a fare al vecchio spartito miglior viso che il pubblico di trent'anni fa: e la apparizione di Sappho sulla scena pomposa dell'Opera minaccia di dover essere tanto poco durevole quanto *Polygote o le tribus de Zanora*.

Nessuna novità degna di noi, né altri teatri. — Dei libri nuovi, quello che ha più destato la curiosità è il lavoro del padre Didon sulle università germaniche.

Egli ha però a mal credere avuto torto di intitolarlo: *Les Allemands*, mentre il soggetto da lui trattato è speciale. Lo ha trattato con una coraggiosa imparzialità; e, per meglio dire, con una parzialità mal celata per la Germania. Il dilettante critico spesso l'insegnamento com'è istituito qui, e rampogna più d'una volta i propri compatriotti; mai, o quasi mai, i loro odiautori. E così stesso da quel con barbara industria e con ferrea tenacità custodito e rinnovato continuamente negli anni fin dalla più tenera infanzia, l'odio non strappa un grido d'indignazione a lui che pure è un apostolo dell'Evangeliolo! Il suo è un tributo d'amministrazione rose, con meno ingegno che coraggio, alla solidità, profondità e universalità del sapere tedesco. Il suo scopo è certamente patriottico: egli ha voluto essere utile al suo paese; ma però che i suoi *Allemands* non avranno giovato che ad essi, di un vanto spontaneamente e a torto, di aver conosciuto la superiorità intellettuale o, almeno, filosofica e scientifica. Non gli bastava la supremazia militare?

È vero che, a giudicare da queste trecento pagine, padre Didon non è né un critico sagace, né un pensatore profondo, né un vero scrittore. Ultracritico, egli ha forse avuto troppo fretta a scrivere ciò che lo aveva colpito a Berlino: il suo è un libro di prima impressione e non già d'un uomo che ha osservato, esaminato, ragionato, ma d'un che ha gli occhi abbagliati da una luce nuova per essi.

A chi ama le lettere francesi e vuol conoscerle prima di discorrerne (il che mi pare che segua troppo spesso in Italia o altrove) raccomandando i due volumi testé consacrati al Racine? da quell'illustre professore del *Collège de France* ch'è il signor E. Deschanel.

È un'opera di molta erudizione e di facile lettura, benché forse ci si desideri a momenti un po' più di originalità nella critica e nello stile. Lo stesso appunto è da farsi al *Souvenirs* del signor Glandin; ma chi ama gli aneddoti e gli uomini illustri vi troverà largo pascolo. Essi abbracciano dal 1850 al 1870 un lungo e splendido periodo della vita letteraria e artistica a Parigi.

D. A. PARODI.

FERROVIA FOGGIA-CANDELA.

Il giorno 1.º Marzo s'annunziò nella Basilicata a Ponte Santa Venera un' nuova stazione ferroviaria in continuazione della linea Foggia-Canale. Il tronco è breve ma non lo fu del pari la sua costruzione attesa per oltre 20 anni un lavoro assai particolarmente dal Deputato Del Zio, del quale tanto sotto gli occhi miei quanto sul lume dal titolo *La Ferrovia dell'Angelo*. È sperabile non ritardi di molto il completamento di questa linea che sarà una delle più brevi a mettere in comunicazione la ferrovia dell'Adriatico a quella del mar Tirreno congiungendola alla linea Potenza-Napoli, con diramazioni a Foggia del Colle nel tronco Teramo-Bari, già in via di studio, e l'altra ad Avellino colle ferrovie del napoletano.

Dei due schizzi che ci manda il nostro corrispondente un rappresentante l'arrivo del primo treno alla nuova Stazione, e l'altro l'arrivo del primo treno alla nuova Stazione che è proprio vicino alla stazione e da cui questa prende il nome nei primi giorni! Negli altri ferroviari però la stazione si chiamerà Rocchetta Melù.

GLI OCCHI DEL CUORE

COMEDIA IN DUE ATTI DI

GIACINTO GALLINA

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Teresa sola.

Ten. *(si siede a sinistra sulla poltrona, porge orecchio per sentire se è sola e s'abbandona a suoi pensieri. Qualcosa d'allegro! Come se non mi sfugga pressindisimulati! Non sanno che non mi sfugge un accento, un'inflessione di voce... E invece: passa via! Il gallo! — Giurerei che qui c'era Stefano! — Ecco... (guardando a sinistra) lei non sa che in questa musica gioconda, sotto la tristezza del suo cuore. Dio mio! Non è poi un sogno, non sono visionari! Una volta lo credevo e mi stufavo di vincermi... ma è inutile! Non sarei più io, e non sentissi che mi hanno per me un segreto doloroso... e qualche cosa di strano... di nuovo... una sventura forse! Calma, calma, Teresa; bisogna che la mente sia fredda; ragioniamo... — Emilia e Stefano... — E ora... — E ora c'è ombra di dubbio! Per qual ragione dunque vogliono nascondere il loro affetto? perché non possono maritarsi? Può essere che Marco o sua moglie non acconsentano... ma perché? Se Stefano un giorno sarà ricco, Emilia ha il patrimonio di suo padre... Di più, porta un nome illustre... è un partito superiore a quanto Marco può aspirare per suo figlio adottivo... Che Adelaide volesse forse farli sposare qualche sua parentela... che so io... qualche spianata? Ma, parentela, caso, non me ne farebbero un mistero... non l'avrebbero detto per trovare in me un appoggio... per fare chi le persuadesse Marco... E invece fingono tutto d'accordo... mentre sento il loro imbarazzo, il dolore nella voce di tutti, perfino di mia sorella! Di Natalie Cos'è successo dunque di strano nella nostra famiglia? E nulla che mi dia un barlume del vero... (Si alza inquieto ansioso). Sento che la mia ragione vacilla in questo mare di dubbi, sento che mi smarrirei... Darei la vita per aprir gli occhi un solo momento, per vedere un filo di luce! Forse la chiave di questo mistero mi sta qui, davanti, sotto la mano... e non posso affermarla... (tragicamente) non so... per la quale... perché sono condannata a questa notte eterna... (Un po' per volta si ricompone e siede ancora sulla poltrona). Oggi verrà Adelaide e saprò tutto; ma se anche lei è d'accordo per ingannarmi?... Bisogna che prima lo abbia almeno un indizio... sia pur lieve, del vero! Oh! vivaddio, che lo avrà! Si tratta dell'figlio mio, Alberto... (verso il cielo). Angelo mio, santa e benedetta creatura, aiutami a rendere felice tua figlia! Sai che quando ci fossi padre, non ho voluto esserti soltanto per questo... (Ad alta voce di Giustina). Ah! è qui mia sorella... (Colta da un'idea). Sì, lei si tradirà più facilmente di qualunque altro... è vecchia... è debole... (Nasconde il viso tra le mani e fugge di piangere in silenzio).*

GIUSTA SETTA.

Giustina, Natalie e detta.

NAT. (non vedendo Teresa che è nascosta dalla poltrona). Sono venuto per sapere se ci sono novità.

NAT. (E' mancata un filo... s'accorgono entrambi di Teresa) c'è mancata un filo che non scivolassi per le scale.

NAT. Oh! padrona...
GIUS. Sei qui sola, Teresa?

TEN. (non risponde e finge sempre, c. a.).
NAT. (Cos'ha, padrona, si sente male?)

GIUS. (Piangi, Teresa, cos'è successo?)
TEN. (c. a., senza mostrar loro il viso). Sess...

Proprietà letteraria. — La riproduzione, la traduzione e la rappresentazione sono assolutamente proibite. Per questo riguarda la rappresentazione, è proprietà esclusiva della Società Romana per le opere drammatiche, e per questo riguarda la traduzione, è proprietà esclusiva della Società dove vengono le compagnie che vogliono acquistare il diritto di rappresentarla.

parlate sottovoce che non s'accorgano... Giustina, Natalie, so tutto!

GIUS. (Sant'Agia benedetta!) Cosa dici?

TEN. (c. a.). Eh! ormai è inutile che tu fugga di non sentire...

NAT. (speratamente). Ma ci dica, cosa sa? perché piange così?

GIUS. (che si sarà avanzata tra loro, mostrerà al pubblico che non piange, ma sta all'erta). (Ecco dunque che c'è un segreto!)

NAT. (colto dall'idea che Teresa finge, fa gesti a Giustina perché taccia).

TEN. Quel gesto sono inutile... (Murmura del due). Stefano è stato qui fin adesso, solo con me, e m'ha detto tutto!

NAT. (desolato). Ah! Lo hanno lasciato solo con lei?

TEN. (tempre c. a.). Egli voleva tacere, voleva fingere, come fare voi altri, ma ho tanto fatto e tanto detto che mi ha parlato ogni cosa...

NAT. Ah! che mi ha detto...

GIUS. Ma che, se la diceva... non credere a tutto ciò che ti avrà detto... (Con affanno).

TEN. (finge sempre, c. a., esagerando). (Con ansietà). Sì... avrà esagerato... Sa come sono gli innamorati... possono da un estremo all'altro...

GIUS. Ti giuro che il malanno non è tanto grande...

NAT. Sì, padrona mia, non c'è da disperarsi. Se non possiedono più le ricchezze d'una volta, non vuol dire che siamo poveri...

GIUS. (e scuote e presta grande attenzione, sempre fingendo c. a.).

TEN. Può esserci ancora qualche risorsa...

GIUS. (non finge più). — Alza la testa con calma e dice: (Alza dunque siamo rovinati! Siamo poveri...)

NAT. (attenti vedendo che Teresa non piangeva, ma finge per farli parlare, restano un momento di stucco; una Natalie si rianima).

GIUS. (subito e si abbraccia per far capire a Giustina che Teresa ignora tutto).

NAT. Che dice mai, che dici?

GIUS. Dunque non sai nulla?

TEN. Ora so tutto — me l'abbia detto voi altri. NAT. E se no? No? che l'avete detto?

TEN. M'avete detto che non siamo più ricchi come una volta, che siamo poveri...

NAT. (con ansietà, subito). Ma io non parlavo di loro — m'intendevo dire... della famiglia di Stefano, dal signor Marco...

GIUS. (che ha compreso l'astuzia — rianimata). S'intende, siccome! Cosa mai potevi credere? Marco e Adelaide sono...

TEN. (che non è contenta, ma sorpresa, Marco è rovinato?)

NAT. (rubino). Rovinato, spianato, senza un soldo, e per questo non capiva i suoi piani, le sue disposizioni...

TEN. (resta sorpresa ma si tranquillizza).

NAT. ...stavò a vedere cos'era successo. Ah! Ah! Ah! E lei credeva che si parlasse... Ah! Ah! Ah! (ride con entusiasmo — con Giustina — finge di aver capito tutto). M'ha fatto perdere una parte maldestra. Ah! Ah! Ah! Gesù, vi ringrazio...

GIUS. (che di questo anche lei per rassicurarla). Non capivo neppure io... Temevo fosse successa una disgrazia...

SCENA SETTIMA.

Pietro, Brigida, detta, poi Emilia.

PIE. Oh! sono qua.

TEN. (rubino). Vieni qua... Taccio voi altri. Dimmi la verità: hai fatto qualche falsa speculazione, è avvenuto qualche sinistro?... non abbiamo più il patrimonio lasciato da Alberto?

PIE. e Benis. (speratamente). Ma Natalie e Giustina li rassicurano coi gesti che Teresa non sa nulla. Natalie anzi continua a ridere forte.

PIE. Cosa mai dici, mamma?

TEN. Rispondimi, andiamo, subito. (In questo momento entra anche Emilia).

NAT. (e Pietro che lo interrompe con contrasse analoghe). Eh! Parli pur schietto, già adesso è venuta in chiaro di tutto.

GIUS. (afflitta nella voce — e così pure Natalie — ma facendo gesti che ammantano le parole). Colta sua furberia ci ha fatto svanire il sacco...

NAT. (c. a.). Diceva che Stefano le aveva detto tutto: fuggiva di piangere, di disperarsi... si è sfuggita qualche parola sul conto di Marco,

4 Chalmers Lévy, Edit. 2 vol.

5 Chalmers Lévy, Edit.



Pietro di Brazza.



Giacomo di Brazza.

I DUE VIAGGIATORI SAVOIGNAN DI BRAZZA.



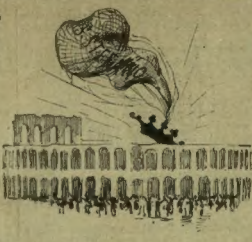
CORSA DI RESISTENZA DI TRE UFFICIALI DEL REGGIMENTO SAVOIA (3.^a) TRA MILANO E MONZA. (Disegno del signor Q. Genni).



Stanchi del lungo aspettare, i numeri della lotteria di Venezia scendono dall'urna uno alla volta all'albergo;



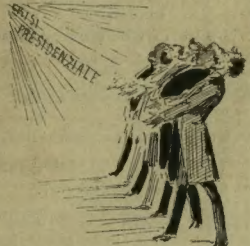
Ed un raggio di speranza illumina i proprietari dei numeri non usciti.



Nella città della lotteria tramonta tragicamente un astro appena spuntato.



Il presidente Farini non bastandosi l'ombrello del regolamento prende anche il cappello.



Un raggio di speranza arriva alla Pontarchia.



E qualche giorno dopo un secondo raggio.

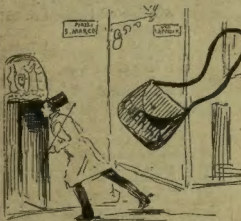


Per gli idoli immortali... è giusta che il divo Giulio vi dia una mancia veramente romana!

Consanguine probabili del Regio Decreto che permette il matrimonio al sotto-ufficiali.



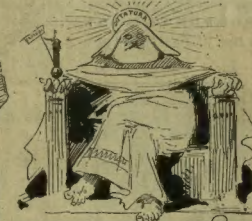
— Potete andare... non parte neppure questa volta.



L'arrogante generale Bisciolini si rifugia nel gran comando del III corpo d'esercito per salvarsi dal portafoglio della guerra.



L'on. Depretis presenta agli italiani un ministero nuovo fatto di roba vecchia;



E si rimette al suo posto per la ventesima volta sodalitato del suo pence d'aprile.

ho detto che Marco è rovinato... che non ha più un soldo... (marcando per far capire agli altri) e lei credeva, Dio ci liberi, che parlassi di loro...

PIE. Ma come potevi sopportare!... Tieni, questi sono danari che ho riscosso proprio ora... (le dà da tastare parecchie carte da 100 - 500, ecc.).

TER. Sono proprio... (le tasta).

NAT. Vorteli averne un sacco, io!

BRIO. Viene l'acqua in bocca a vederli! (mette in tasca le carte).

PIE. Meno male — quand'è così... (mette in tasca gli altri) — Pietro vorrebbe rianimarla ma gli altri gli fanno cenno di lasciarlo! avevo appunto bisogno di qualche centinaio...

PIE. E perché non dirmelo prima! Sei padrona di tutti! (Teresa si rasserena). — *Contraccene* sempre!

GRIS. (Anche stavolta l'abbiamo scappata bella!)

TER. (Ah! Adesso almeno respiro! (Respirano anche gli altri)).

PIE. Ora hai scoperto l'unica cosa che ti tenevamo nascosta — adesso non avrai più sospetti — è tutto è finito!

TER. Eh! finito... Adagio, adagio... Non so ancora nulla! (Tornano a spaventarsi — franso Emilia che dà loro coraggio). Come mai Marco s'è rovinato, dopo quel po' di eredità?

PIE. (dopo una piccola pausa). Sali... la solita storia dei nuovi arricchiti... Non ha avuto regola...

TER. (colta da un'idea). Ah! ora capisco! Colle ricchezze gli crebbe l'amore al danaro... si subito guadagnò...

TER. Precisamente, brava, appunto, ecc.

TER. ... ha fatto delle speculazioni arricchite... ha giuocato alla borsa...

TER. Proprio così... ha giuocato alla borsa...

TER. ... ed è stato egli stesso che v'ha raccomandato di non fermare sapere.

PIE. Appunto lui.

NAT. Pare proprio che indovini tutto.

TER. Eh! so io perché indovino!... (Pausa). Basta! Quando verrà l'Adelaide saprò da lei il vero stato delle cose... m'informo...

PIE. Non farai che inquietarti e procurarti dei dispiaceri.

EM. Ti informerò io di tutto. Marco e sua moglie partiranno con Stefano che si è trovato un impiego fuori...

PIE. Stefano deve pensar a mantenerli, a lavorare per loro... Per questo è persuaso da un gran pezzo — che nelle presenti condizioni, è inutile di pensarci altro...

TER. E vogliono sacrificare quel povero figliuolo? Ma dove hanno il cuore?

PIE. Così vuole l'Adelaide... sai che è una donna interessata... ordinaria... (Si accennano l'un l'altro per dissuadere Teresa a parlar con Adelaide).

NAT. Piena di superbia nella sua miseria...

TER. Eh! infine, cos'è il demonio, costei?

BRIO. Se non è lui è sua parente di certo!

TER. Davvero? è cattiva, interessata, plebea, ecc.

TER. (impaziente). Esagerazioni! Non c'è nessuno così cattivo o volgare che non abbia in

fondo un germe di bontà o di gentilezza. Forse quella donna non ha trovato finora chi indovini le sue buone qualità, chi le trovi la corda sensibile. Vi do parola che gli la troverò io. (Contraccene degli altri). Ma ora ho bisogno di un po' di quiete... voglio concentrarmi... pensare a tante cose... ah! almeno adesso mi sento sollevata e riorione contenta. (fa p. p. con Emilia, ma si rannicchia e torna indietro). Cioè... colpa vostra, non posso essere contenta, come vorrei...

TUTTI. Perché? cos'hai? cos'è? ecc.

TER. Non hanno ancora riportato il quadro!

PIE. Ti giuro che dentro oggi lo porteranno.

TER. Bene, vedremo — ma qui se non l'ha dentro oggi! (p. p. c. z.). E ricordatevi, l'Adelaide, chiamatemi e lasciati soli: altrimenti andrò io da lei e... E badate di non frustarla in soffitta come Siete... cioè come il gatto. Ah! Ah!

BRIO. S'è accorta?

PIE. (Appoggiata ad Emilia parte a sinistra ridendo).

SCENA OTTAVA.

Pietro, Natal, Emilia, Giustina, Brinda, poi Emilia.

(Questa scena e la seguente sono eseguite rapidamente e con molta ansietà).

PIE. Non di volta che questa!

BRIO. (a Natal e Giustina). Non avevano altro da inventarsi?

GUS. E stato lui a tirar fuori...

NAT. Cara lei, se non c'ero io non si rivolava mica la fruttata.

PIE. Ma adesso cosa verrà fare? Aiutatemi voi, per carità, io perdo la testa.

BRIO. Scommetto che vorrà soccorrerli.

NAT. Ci metterò la testa anch'io.

PIE. (ad Emilia che rientra). T'ha detto nulla? Cosa credi che voglia fare?

EM. Ho voluto restar sola. Per amor del cielo fate voi, io non posso più pensar a nulla, non ho più forza, non ho neppure più lagrime (siiede in disparte).

PIE. Per carità! L'Adelaide non può tardar a venire... se non ci mettiamo d'accordo...

NAT. Stabiliscano presto qualche cosa: intanto mi metto di sentinella sulla porta e appena viene la signora Adelaide le racconto tutto. Andiamo, via! si bua un po' d'animo, signorina. Coraggio, mi buon padrone, si ricordino che oggi si decide di tutto...

PIE. Grazio, povero vecchio, andate...

NAT. Coraggio, coraggio: oggi non ritorno a scuola contento, se non li vedo prima più tranquilli... (Via in fretta dal fondo).

PIE. Capisco pur troppo, come finirà! La mamma vorrà soccorrerli, mi chiederà danari... dovrò fingermi avaro, interessato, per rifiutarli!... perderò il suo affetto... E sia pure! accettò tutto, purché lei non debba rimproverare nulla alla memoria di mio fratello.

EM. (Si rivede subito e con un impeto d'affetto gli bacia la mano).

PIE. Sii tranquilla, Emilia, io manterrò sempre la mia promessa.

EM. (rannicchiata). Perdonami, zio mio! Sono qui, anch'io, quest'ultima prova e bisogna superarla con coraggio. Faremo che la signora Adelaide ripaga alla nonna quanto le abbiamo detto noi...

PIE. A proposito! La mamma si è presi i danari che mi occorrono oggi per le cambiali...

EM. Pensi tanti procureranno di riaverli...

PIE. Adesso non è possibile, s'accorgerebbe...

BRIO. Eccola, eccola...

PIE. (a Giustina). Va di là... trattiamo un po' ciarlano... procura di scoprire cos'ha intenzione di fare... presto!

GRIS. Vada lei, ora, ma da questo momento ho una fissazione qui, che non scappa neppure le cannonate (entra a inchiodare).

BRIO. Ed io mi accino le labbra.

(Continua).

G. GALLINA.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), più ricco e più diffuso giornale per i fanciulli che si pubblichi in Italia. La Gazzetta Piemontese dedica ad esso il seguente articolo:

«Negli scritti interessantissimi e di ottima letteratura che questo giornale contiene è osservata la massima scrupolosità nel far sì che tutto sia di grande eleganza della forma. Ogni racconto è naturalmente fatto per le tenere menti, ed è illustrato splendidamente con quella nitidezza di impressione e quella bravura artistica dei valenti disegnatori di Casa Treves, che le resero ormai una grande fama tanto in Italia quanto all'estero.

«Il servizio dei fanciulli si raccomanda da sé, e basta che ad un babbo o ad una mamma se capiti un numero fra le mani per essere sicura che Casa Treves d'essersi fatto un abbonato di più.»

Ecco il Sommario del N. 14: I maestri uccellati, novella di Primavera di Trotolino, 2 disegni. — L'america in Isola, S. Ghiron. — Il responso, da Victor Ugo, I.M. — La servetta, poesia, 2 disegni. — Perla Mignon! — La favola dei fanciulli, di Augusto Seneca. — Un magistrato di secoli anni, scena della vita di Roma antica, di E. Brocci, 2 disegni. — I fiori e frutti, P. B. — Il marzocco, N. Seneca. — La apparizione, poesia, Giacomo Neri. — L'albano di Terrore, La principessa Bianca, d'Abate, 2 disegni. — Le imprese della signorina Lodovica, storia per i più piccoli, 1 disegno. — Donato, G. Neri. — Gli avvenimenti della famiglia: Indovinerò storia geografica, sciarada, indovinello. — Saluto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 35 centesimi il numero).

SCIARADA.

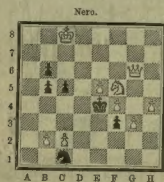
Nella scia musicale.
E il primario ognor secondo,
Ha ripreso l'immortale
Nel totale.

Spiegazione della Sciarada a pagina 240:
Gri-si.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 367.

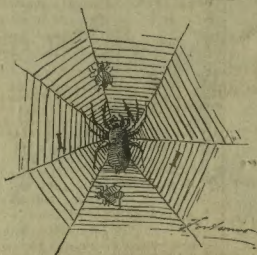
Del signor Dott. Giovanni Della Rosa di Milano.



Il Bianco muove e mata in tre mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 240:

Tu sei un angelo!

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 362:

Bianco. (C. M.). Nero.

1. T g4-b4. 1. R d8-d7

2. T b4-b7. 2. R e7-f8

3. P d7-d8 fa D e mata. 2. R e7-d8

(a) C b8-c8 mata.

(b) 2. T b4-b7 +. 1. R d8-d7

3. P d7-d8 fa D e mata. 2. R e7-d8

Con altre varianti.

Gi inviarono soluzione giusta i signori: Avv. Vincenzo Bianchi di Lecce; Circolo Enigmistico di Chiavari; Tenente Colonnello Gio. Turcato di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo da Lodi; Dilettanti del Gabinetto di lettura di Catania; Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Anonimo di Gallarate; Neo-Club Scacchistico del Caffè Arena di Bologna; Pierino de-Servi di Bologna; Eligio Vignalli di Crema; Trivoli e Circolo Fabbricese di Fabbro; Marchese E. de-Galloni di Lodi; Dilettanti del Caffè Sorcina di Cremona; Vittorio De-Barbieri di O. deasi; G. Pessani di Milano; A. Notari di Ravenna; signorine Irene, Carolina, Lotti, Giulia e Olga Reinhold di Trieste. — (361) Bianchi avv. Vincenzo e Bortolazzi Dott. Gio. de Leco; Circolo Enigmistico di Chiavari; (359) S. P. Guerra di Catania.

